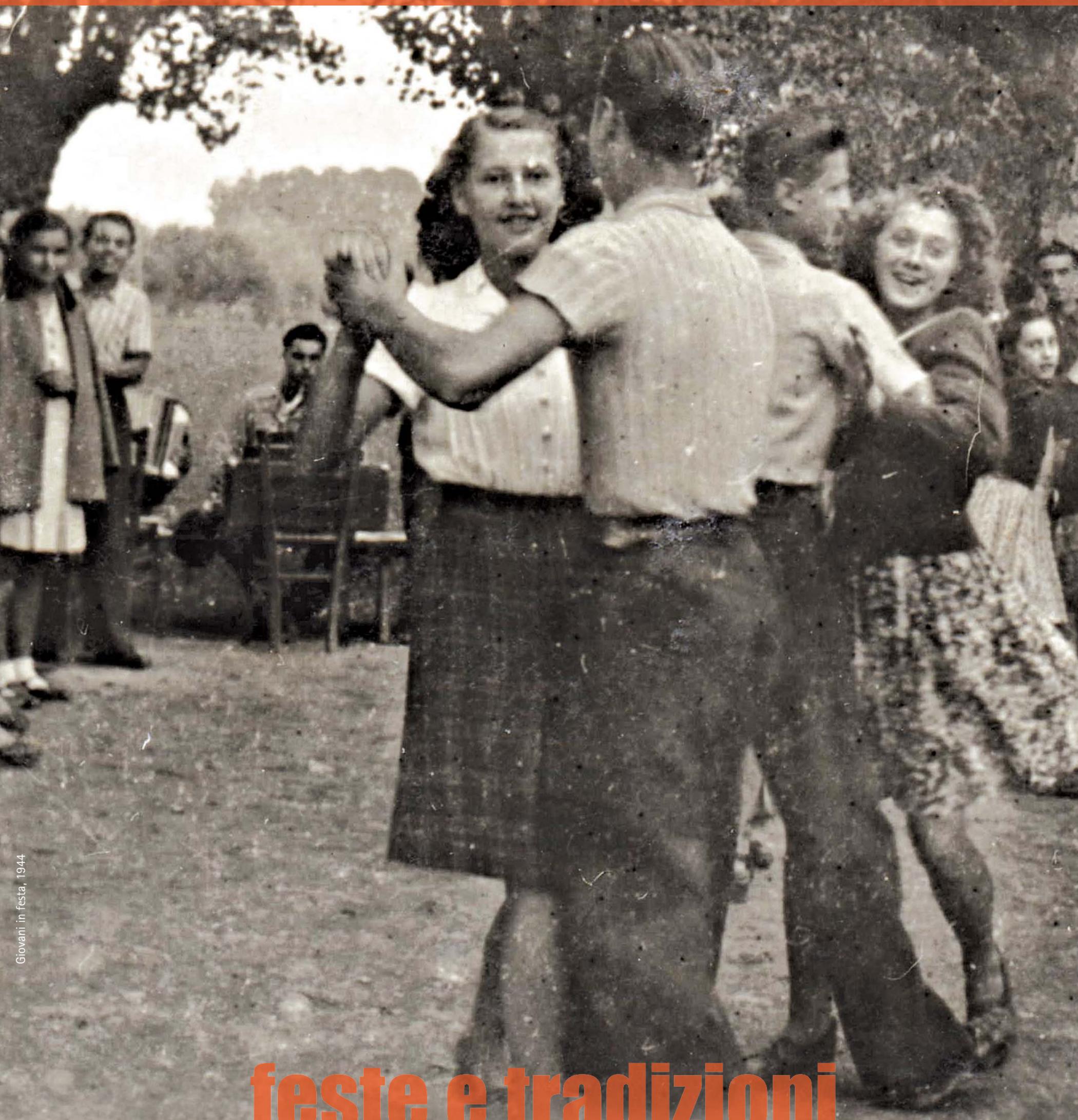


anno 1 - numero 1

la città ritrovata

Savigliano



Giovani in festa, 1944

feste e tradizioni

Largo ai RIVER SWIMMERS,
i campioni del canale

Il PAULIN o il rito dell'aperitivo

AMOR SACRO e AMOR PROFANO
nella festa della Sanità

PANE AL POPOLO: la "duna"

Lunga vita alla BARACA!

Il té sotto l'ala: nascita
di una TRADIZIONE



Alla ricerca delle tradizioni

di Federico Faloppa

Parlare di tradizioni è difficile. Perché è difficile, innanzitutto, dire chiaramente che cosa si intende per 'tradizione'. Le feste, ad esempio, o le consuetudini, le convenzioni sociali, le routine di un gruppo sono da considerare 'tradizioni'? E se sì, quante persone 'ci vogliono' per fare, di una consuetudine, di una convenzione sociale, di una routine una "tradizione"? Quanto tempo? O quanta ufficialità, quanta – direbbero gli antropologi – 'carica simbolica'? E poi, ammesso che si riesca a stabilire una definizione che accontenti tutti, sarebbe comunque complicato fissare una tradizione, fotografarla, fermarla. Perché una tradizione – dal latino tradere 'trasmettere', 'consegnare' – è qualcosa che continuamente si modifica, si arricchisce, si aggiorna. Come si trasforma il messaggio che la tradizione affida alla Storia, alle nuove generazioni, o anche solo alla memoria di un luogo, di un'epoca: non solo legame ufficiale e secolare con un passato che si vuole rievocare per consolidare un sentimento collettivo di solidarietà e di appartenenza, ma anche apertura e confronto verso il nuovo, verso il futuro, un interrogarsi su ciò che si è stati per immaginarsi, insieme ad altri, ciò che forse si sarà. D'altronde le tradizioni non sono materia, sol-

tanto, da album dei ricordi, né sono sempre esistite. Ce lo spiegano anche gli storici, quando parlano di "invenzione delle tradizioni": quando ci raccontano fra l'altro che anche quelle che sembrano più antiche sono invece "invenzioni" piuttosto recenti. Basti pensare, banalmente, a molte delle giostrine dei saraceni sparse per l'Italia, di soggetto antico ma nate soltanto dopo l'Unità d'Italia. O ai kilt scozzesi, che Hollywood colloca nel medioevo ma che risalgono invece soltanto al diciottesimo secolo. E gli esempi – spesso misconosciuti ma per questo illuminanti – da ricostruire, raccontare, commentare potrebbero essere migliaia. Anche a Savigliano, anche su Savigliano. Così tanti che, pur volendo, "La Città Ritrovata" non potrebbe certo raccoglierci tutti.

Ci piace pensare però che, attraverso le pagine che seguono, "La Città Ritrovata" possa cominciare a narrare luoghi, vicende, rituali, persone attraverso cui ricomporre parte del mosaico di tradizioni – vecchie e nuove, ufficiali e officiose, religiose e laiche, radicate e volatili, intoccabili e discutibili – di una città e del suo territorio. Senza alcuna pretesa di "storicità", ma con grande curiosità e leggerezza. In attesa di aggiungere, grazie e insieme a chi ci legge, altri pezzi, altri spunti, altri preziosi frammenti.

Largo ai River Swimmers! Tempi duri per le anatre

di Silvia Olivero – Archivio Storico Comunale

Tutto aveva inizio lì. Sulle sponde del Maira, durante l'estate calda. In alcune zone della campagna, specie alla Tolosana, il fiume, pigro, rallentava, l'acqua si riscaldava e nei "tumpi" a volte, se ti mettevi diritto, riuscivi a sentirtela persino sotto i piedi, proprio come al mare. È così che si imparava a nuotare a Savigliano, con i bagni in Maira, perlomeno fino agli anni Settanta, fino all'apertura della piscina comunale. La voglia di nuotare a lunghe bracciate era tanta e non lo si poteva fare bene nei "tumpi", troppo corti anche se profondi. Troppo facili. Perché allora non farlo nei canali? L'acqua era molto più fredda ma continua e consentiva di nuotare a lungo, finché c'era fiato. Ed eccola l'idea, bell'è pronta, nel 1946: un'associazione di appassionati nuotatori di fiume con un nome al passo coi tempi, i "River Swimmers". Il canale delle officine, in via Cuneo, nella regione Ceresetta, era il più adatto: sufficientemente lungo e profondo, degno di ospitare allenamenti e gare, perlomeno fino alla costruzione

della piscina. Si faceva sul serio, tanto che i "River Swimmers" erano spesso invitati ad esibirsi nelle città limitrofe già dotate di piscina, fra cui, in particolar modo, Saluzzo. Negli anni Sessanta gli iscritti erano circa una sessantina e il programma delle gare prevedeva raid di 3000 metri e competizioni in tutte le specialità, con pinne e senza. Dato che era uno sport da duri e puri al termine delle competizioni non mancava certo il fiato per scherzare. Era il momento dell'ultima gara, quella forse più attesa: un'anatra da acchiappare, compito, c'è da scommetterci, da veri "River Swimmers". C'era sempre e comunque fra i Saviglianesi chi non amava tutto questo esercizio ginnico e se la prendeva con più calma, indulgiando al sole, lungo le rive del Maira, il mare di Savigliano.

La Città se la porta dentro ancora oggi questa suggestione di città d'acqua, tanto che chi ci abita si dà appuntamento al "molo" e non importa se il mare vero, ormai, è molto meno irraggiungibile, molto meno lontano.



Bagni nel Maira, anni '30



Il canale delle officine oggi (foto di F. Ghirardi)

Il VillaGe Art Café

di Dorian Mandrile

Pietro e Rosa, poi Francesco e Giovanna, poi ancora Piero, Sergio e Liliana, e ora Mario e Silvia. È una storia di uomini e donne dietro ad un bancone, e di migliaia e migliaia di storie di uomini e donne che hanno oltrepassato la porta di via Alfieri 8 dove dal 1924 si trova uno dei locali storici di Savigliano. Una storia iniziata più di ottanta anni fa, con Pietro e Rosa Davico, che per quaranta anni hanno portato avanti il "Caffè Città", dove si beveva poco caffè ma tanta cioccolata calda, fatta scaldare in grandi pentoloni, preparata "a mano" e servita a mestoli! E poi le colazioni a base di pane e salame...e il vino, servito in tre tipi, preparato ed imbottigliato in una cantina al fondo del cortile. Per riscaldamento un paio di stufe, e l'arredamento prevedeva divani a ridosso di tutti i muri delle sale, tavolini in marmo e ferro che erano spesso appannaggio dei giocatori di carte. E anche il biliardo non si fermava mai,

“I Mondiali di calcio "Svezia 1958" hanno registrato, ad esempio, il tutto esaurito, con la curiosità, non solo sportiva per quella "scatola" che ben pochi potevano permettersi”

essendo uno dei pochi svaghi a disposizione in città. La televisione, poi, era un vero e proprio punto di aggregazione. I Mondiali di calcio "Svezia 1958" hanno registrato, ad esempio, il tutto esaurito, con la curiosità, non solo sportiva per quella "scatola" che ben pochi potevano permettersi. A metà, circa, degli anni sessanta, sono subentrati il figlio Francesco e sua moglie Giovanna, in quello che allora non era solamente un bar, ma un vero e proprio centro di aggregazione, un punto "vitale" di Savigliano. Dobbiamo sforzarci di immaginare una città profondamente diversa da quella che siamo abituati a vivere oggi... Ad esempio dobbiamo "vederla" piena di militari, ospitati nella caserma di quella che adesso è via Roma (e che ora ospita la scuola Ipc Cravetta-Marconi), e dobbiamo pensare che, allora, non solo non esistevano i telefonini, ma neanche i telefoni casalinghi, e anche la televisione era un lusso per pochi. E che ogni città aveva un posto telefonico pubblico. E il "Città" (o "Cafè scur" come molti lo chiamavano) aveva anche quella funzione sociale. In pratica succedeva che arrivava l'interurbana che "prenotava" la chiamata con il signor "tal dei tali" per il giorno dopo. Francesco telefonava alla Posta, che mandava una missiva all'interessato con l'orario dell'appuntamento telefonico. E immaginatevi lo stato d'animo del destinatario della telefonata... E poi i militari, che approfittavano di quelle due cabine insonorizzate per sentire voci "amiche", magari la morosa lontana, che si facevano chiamare lì per risparmiare. Molti saviglianesi hanno passato ore in quelle cabine ingiallite dalla nicotina (si fumava, e anche tanto, e per i non tabagisti era una tortura entrare in cabina!). Il mucchio di guide del telefono (c'erano quelle di tutt'Italia!) era lì, sulla mensola. E, soprattutto il sabato, tra telefono, Totocalcio, rivendita sigarette e bar, al "Città" era quasi impossibile entrare. Poi, piano piano, le cose sono cambiate, la caserma ha chiuso, il telefono e la televisione si sono diffusi in tutte le case, i motivi di svago e di ritrovo si sono moltiplicati a dismisura e il "Città" ha perso a poco a poco la sua centralità nella vita cittadina. Francesco e Giovanna non si sentivano più di andare avanti e i figli Piero, Sergio e Liliana, praticamente "nati" all'8 di via Alfieri avevano scelto altre strade professionali. Così, nel giugno 2006 il "Caffè Città" ha cessato l'attività.

Tra i frequentatori del "Città", e soprattutto delle sue due cabine telefoniche per le prime telefonate al moroso, all'insaputa dei genitori, c'era anche Silvia. Silvia ha vissuto a Champoluc, in Val d'Aosta, con Mario, che dal canto suo ha una storia "dietro il bancone" che inizia dal 1984. Due professionisti, quindi, e, soprattutto,



Il Caffè Città della famiglia Davico (foto R. Filannino)
I fregi del bancone sono opera di Beppe Morino



Il VillaGe oggi

due grandi appassionati di arte e cultura, che, innamorati del "Caffè Città" e della sua posizione assolutamente centrale nella vita cittadina hanno colto al volo l'opportunità di trasferirsi a Savigliano. Un anno fa, quindi, il "Caffè Città" diventava "VillaGe Art Café".

Ma lasciamo che siano Silvia e Mario a raccontare il "loro" locale: «Siamo consapevoli di aver ereditato un locale che fa parte della tradizione cittadina dei Saviglianesi, le cui mura ancora palpitano delle tante storie che si sono intrecciate nel corso dei decenni, da quando si veniva a guardare la televisione, a fare o ricevere una telefonata nelle storiche cabine, o semplicemente

“Village è una delle espressioni della lingua inglese usate per indicare la città, abbiamo voluto esprimere un'idea di continuità, quasi un tributo di riconoscenza alla storia di questo locale, e insieme suggerire un nuovo modo di incontrarsi”

scambiare quattro chiacchiere con il signor Francesco. Purtroppo l'obbligatorio adeguamento alle attuali norme sanitarie ci ha imposto un radicale intervento di ristrutturazione, ma abbiamo cercato di mantenere quel senso di accoglienza, di "famigliarità", impiegando materiali il più possibile naturali (il bancone è in cuoio, legno e vetro), e colori caldi e gentili nell'arredo. Inoltre, nella stessa scelta nel nome, "Village", che è una delle espressioni della

Il "Paulin" secondo me

di Mari Abà

La redazione mi ha detto "Mari, tu scrivi del Paulin!". Non volevo, perché è la prima volta che scrivo per un giornale (veramente no, la prima risale agli anni Sessanta con un paio di adolescenziali poesie sul giornale della scuola...), non volevo perché del "Paulin" tanto si è detto e tanto si è scritto.

È notte fonda e, seduta davanti al portatile, sto pensando che purtroppo non ho via di scampo, che domani dovrò consegnare "il pezzo" su questo leggendario aperitivo. Deciso! Comincio da me, o meglio, da un mio caro ricordo legato al "Paulin". Ritornano alla mente le volte in cui negli anni scorsi, tornando dal lavoro in treno da Torino verso l'ora di cena, ricevevo o mandavo questo ermetico sms: "Paulin?" Era il sintetico invito di un'amica carissima per ritrovarsi a centellinare un quarto d'ora di prelibato nettare degli dei, sedute nell'angolo più suggestivo della pasticceria Scaraffia, dove, si sa, ci sono solo un tavolino e tre sedie la cui conquista è davvero un'impresa. Rivedo la composta e sorridente gestualità di Luciana e Daniela o della mamma, la Signora Lucia, nel mescolare il "Paulin" nei bicchieri a calice.

È a questo punto che le parole d'improvviso tacciono e mi sorprende ad osservare i gesti che accompagnano il fluire del "Paulin" dalla bottiglia al bicchiere, a guardare questo aperitivo di bionda ambrosia, a immaginarne il profumo ed il gusto che non sono sempre uguali (dipende dalle erbe?). Impensabile bere il "Paulin" di fretta, sarebbe fare un torto a questa squisita invenzione, la cui formula resta segreta. Impensabile e sconsigliabile, perché lui, il "Paulin", è traditore e se lo bevi velocemente, ti taglia le gambe e ti obnubila la mente. A proposito, quanti gradi fa? O è un segreto anche questo?

Mi sorprende ora a fantasticare su ciò che potrebbe scrivere Paolo Conte - non quello defunto, ma il vivo e famoso cantautore - dopo aver centellinato qualche "Paulin", stando seduto tra le dolcezze, le delizie ed i vecchi eleganti arredi della pasticceria Scaraffia, o stando in piedi tra le brume autunnali della nostra suggestiva, meravigliosa piazza Santarosa. Cosa scriverebbe dopo aver appreso che un non di certo astemio tipografo saviglianese, suo omonimo, Paolo Conte detto Paulin, è stato nel secolo scorso l'ispiratore nonché consumatore di questo inimitabile nettare? Un aggettivo per il "Paulin": liberatorio, sì perché libera le parole, apre alle confidenze, anche al *ciappetto* (leggi pettegolezzo benevolo), alle piccole emozioni, alle malinconie.

A me fa colore e simpatia quando, soprattutto la sera, mi capita di vedere una piccola folla compostamente allegra che sorseggia il "Paulin" stando in piedi davanti alla pasticceria o un pò più in là nella piazza Santarosa.

Ho sempre l'impressione che queste persone abbiano davvero piacere di essere lì insieme a condividere un pezzetto di vita, unite anche dalla piacevolezza di una golosa tradizione tutta saviglianese, il "Paulin" appunto.

“Impensabile bere il "Paulin" di fretta, sarebbe fare un torto a questa squisita invenzione, la cui formula resta segreta. Impensabile e sconsigliabile, perché lui, il "Paulin", è traditore”



Il rito del "Paulin"

lingua inglese usate per indicare la città, abbiamo voluto esprimere un'idea di continuità, quasi un tributo di riconoscenza alla storia di questo locale, e insieme suggerire un nuovo modo di incontrarsi, di offrire stimoli e creare esperienze. Il nostro vuol essere un posto dove ognuno sia ricevuto con un sorriso, e dove speriamo sinceramente che questo sorriso possa essere ricambiato, un posto non "alla moda" ma dove chiunque possa sentirsi a proprio agio. E ci pare che la gente abbia capito tutto questo, difatti la nostra clientela è decisamente ad "ampio raggio". Siccome, poi, ormai tutti possiedono la televisione ed il cellulare, abbiamo pensato che un nuovo elemento aggregante potesse essere l'arte, una passione che condividiamo e coltiviamo da tanti anni...».

Effettivamente il "VillaGe" è diventato un luogo dove la cultura è presente sempre (ogni mese viene ospitata una mostra diversa), un posto che ha ospitato, e ospiterà, presentazioni di libri ed incontri artistici, e, soprattutto, un posto dove la cultura e l'arte non sono "imposte" ma suggerite.

A Savigliano non ci sono più i militari, ma l'università sta portando un numero sempre maggiore di studenti e professori, che trovando una città attenta alle loro esigenze, vivace, culturalmente interessante, potrebbero far diventare la nostra città un polo d'attrazione, un posto che oltre a ricevere stimoli ne possa dare in abbondanza. E se le proposte culturali ed artistiche aumenteranno... sarà un bene per tutti!



Un panettiere al lavoro durante la Festa del Pane del 2007

La Festa Internazionale del Pane, una nuova tradizione?

di Giorgio Baravalle

A distanza di due mesi dalla quarta edizione della Festa Internazionale del Pane di Savigliano è bello vedere come la stampa nazionale, le televisioni, i giornali delle nazioni partecipanti hanno rappresentato l'evento e come l'hanno letto ed interpretato. Ozieri parla della Festa del Pane più importante d'Europa. Il "Jerusalem Post" cita la Festa del Pane come appuntamento di cultura internazionale. Canale 5 sceglie la Festa del Pane per condurre un'indagine sull'aumento del prezzo del pane. Lettere di apprezzamento giungono dai quattro angoli del continente. E poi gente entusiasta, nuove amicizie, nuovi amori, idee di gemellaggi, nuove sfide per il futuro...

Ma basta tutto questo per parlare di nuova tradizione saviglianese? I detrattori dell'iniziativa risponderebbero con un secco "no". E forse è comunque necessario attendere ancora qualche anno per capire se la Festa del Pane, così come altre cose potranno far parte a tutti gli effetti delle tradizioni del posto. Io credo invece che quello che succede di edizione in edizione testimoni una crescita dell'evento non tanto in termini di notorietà e clamore mediatico, quanto in termini di coinvolgimento emotivo delle persone ed in particolare della cittadinanza.

Basti pensare all'attesa che si crea nell'avvicinarsi alle date della Festa... un desiderio istintivo di partecipare facendo qualcosa, qualsiasi cosa: confezionare i costumi per la cerimonia dello scambio dei pani, accogliere nella propria famiglia le delegazioni, accompagnare gli ospiti a conoscere con orgoglio la propria città, voler rimanere a Savigliano perché è bello esserci in quei giorni.

E poi al termine di tutto sentire una sorta di malinconia, perché tutte le feste finiscono, la gioia se ne va, si salutano gli ospiti con le lacrime agli occhi e con la consapevolezza di avere vissuto un'esperienza in qualche modo emozionante. Sono convinto che l'energia emotiva, la partecipazione corale e il desiderio di parlarne (forse anche con toni sprezzanti e negativi) sono elementi necessari per creare le basi di una futura tradizione. La strada è ancora lunga, ma in fondo sarebbe sbagliato partire con l'ostinazione che la Festa del Pane diventi una nuova tradizione saviglianese, saranno il tempo e le persone a deciderlo, e nel frattempo è inutile cruciarsi.

Tutti hanno respirato nella Festa Internazionale del Pane un'atmosfera di reale festa e seppure molto possa essere ricondotto a scelte organizzative, la vera forza nasce da circostanze molto poco prevedibili. Quell'atmosfera non era frutto del lavoro di pochi, ma il risultato della partecipazione di molti, che nel farlo si sono anche divertiti.

Ma che cos'è allora la Festa Internazionale del Pane? Una sfida? Un'operazione di immagine sulla città? Un pretesto? Forse un pò tutto questo, ma per me e per la mia città, che trovo a volte un po' disorientata nella definizione della propria identità, poco preoccupata per il suo futuro, poco determinata a fare scelte coraggiose, è il desiderio di creare una Festa, che i saviglianesi imparino a vivere come la propria festa (pane a parte!), offrendola con orgoglio agli altri.

“L'energia emotiva, la partecipazione corale e il desiderio di parlarne sono elementi necessari per creare le basi di una futura tradizione. La strada è ancora lunga, ma in fondo sarebbe sbagliato partire con l'ostinazione che la Festa del Pane diventi una nuova tradizione saviglianese, saranno il tempo e le persone a deciderlo”.

La Festa del Pane vista dagli altri Alcuni commenti dalle delegazioni straniere

Patrick Garvey – Irlanda

La Festa del Pane di Savigliano è ormai un evento internazionale che cresce ogni anno di più. Sembra che abbia catturato l'immaginazione non solo dei saviglianesi ma anche dei piemontesi, che danno una grande importanza al buon cibo, e in particolare al pane. Gli organizzatori e la città di Savigliano dovrebbero essere fieri di questa festa.

Adriana Ros – Romania

La Festa del Pane di quest'anno, dall'evocativo titolo "Pane e pace", è stata un'esperienza piacevole ed emozionante. Il fatto che tutte le delegazioni abbiano partecipato con grande determinazione all'evento è un'altra prova vivente di quanto tutti noi siamo consapevoli dell'importanza della pace come requisito essenziale del progresso.

La partecipazione della delegazione romena, composta in particolare da panificatori e artisti provenienti dalla città di Reghin, è stata un successo. Grazie Savigliano!



Una delegazione straniera alla Festa del Pane del 2007

Angelica Edna Calo' Livne' – Israele

Il pane è improvvisamente diventato un simbolo. I pani dolci, i pani intrecciati, con le noci, con l'uva passa, con amore vero. I cinque sensi svegli per tre giorni: i profumi, i costumi dei Paesi stranieri che erano venuti a dare la testimonianza della loro tradizione, delle loro radici. E poi le musiche, gli abbracci... Quel piccolo gioiello di Savigliano si è trasformato in una grande festa di odori, di sapori, di volti amici.

Nella piazza principale, davanti a migliaia di persone emozionate, i ragazzi di Beresheet LaShalom, anche loro di tutti i colori e di tutti i sapori, hanno offerto una delle loro più belle performances. Ci siamo trovati davanti a un pubblico di una sensibilità straordinaria: sensibile alle sofferenze e agli sforzi di pace. Abbiamo incontrato organizzatori instancabili, gente che ha fatto mille sforzi per rendere il nostro soggiorno indimenticabile.

Siamo stati ricevuti dal Sindaco e dalla Giunta della città e sono giunte allo spettacolo personalità importanti come il Sindaco di Torino. La Regione Piemonte ha voluto farci un dono e l'ultimo giorno siamo stati ospitati alle Terme di Vinadio, sulle alpi Cozie, al confine con la Francia... altre esperienze da aggiungere nel cuore e nell'animo dei nostri ragazzi innamorati perdutamente dell'Italia e dei suoi abitanti!

Frédéric Bouchot – Francia

Vorrei ringraziare gli organizzatori e la città di Savigliano a nome di tutta la nostra delegazione.

I saviglianesi sono stati ospitalissimi, con la loro gentilezza e la loro disponibilità. E la Festa ha offerto animazioni e spettacoli – come la cerimonia dello scambio dei pani – emozionanti e di grande qualità: complimenti! Siamo felici di essere stati con voi, e non vediamo l'ora di tornare.

La "duna"? Molto più di una tradizione

di Giuseppe Perottino

Che cos'era la *duna*? Per capirlo bisogna partire da lontano. Fino al secondo dopoguerra, in campagna di macchine per lavorare la terra non ce n'erano. Servivano braccia, molte braccia. Anche per questo le famiglie dei contadini erano molto numerose: più figli si avevano, più braccia andavano a lavorare. Ma anche così le braccia in campagna non bastavano. E allora chi coltivava la terra andava in piazza e "assumeva" i ragazzi che avevano fatto la terza per mandarli al pascolo. Li chiamavano *vacrot*. Venivano "assunti" davanti al monumento del generale Arimondi, in Piazza del Popolo, tutti i giorni di mercato. Questi *vacrot* portavano a casa un po' di salario, e quelli più anziani venivano assunti come braccianti per tutta la stagione.

Però d'inverno i braccianti, e con loro i manovali dei cantieri, i muratori, erano di nuovo tutti disoccupati. Per fortuna che a Savigliano una volta nevicava molto, e quindi c'era bisogno di tanti spalatori. Così, chi in quel momento non aveva lavoro si presentava davanti al Comune con la pala e si metteva a disposizione. Allora usciva il geometra di turno del Comune, assumeva tutti e li mandava in giro per la città a spalare, due per strada, anzi uno per lato della strada: perché dai lati si buttava la neve nel mezzo, dove c'era il canale dell'acqua. Nelle piazze invece, per raccogliere la neve passava un carro ribaltabile, il *Tumbarel*.

“Che cos'era la duna, oggi scomparsa?

Era l'usanza, anzi la tradizione, visto che in qualche modo era riconosciuta come tale, di dare del pane ai poveri all'ingresso in chiesa”

Malgrado questo impiego per spalatori, i poveri erano molti. Per far fronte a questa povertà, il Comune aveva istituito un "libretto dei poveri" per quelli che non erano proprietari di una casa, che con questo libretto potevano andare alla mensa comunale con i loro familiari per ritirare un piatto di minestra. Tutti i sabati, poi, i più poveri andavano a chiedere l'elemosina casa per casa, e la settimana precedente i Santi andavano anche nelle campagne *a ciamé i mort*, ovvero a chiedere l'elemosina ai contadini: di solito un po' di pane e altri generi alimentari.

A proposito delle donazioni sotto forma di pane, arriviamo alla *duna*. Che cos'era la *duna*, oggi scomparsa?

Era l'usanza, anzi la tradizione, visto che in qualche modo era riconosciuta come tale, di dare del pane ai poveri all'ingresso della chiesa. Mica sempre, però. Perché erano le famiglie più abbienti che facevano preparare per le messe di trigesima, gli anniversari o i funerali una certa quantità di pane, la quale poi veniva distribuita fuori dalla chiesa in cambio della presenza durante la funzione. Ovvero, chi riceveva il pane doveva presenziare come contro partita alla messa in onore del defunto, perché non stava bene far onorare i morti con poca gente in chiesa. E così i più abbienti si "compravano" il pubblico. Quasi sempre col pane. Ma a volte anche con una moneta. Questa è la storia della *duna*: la storia di una tradizione popolare, che oggi pochi ricordano.

Era della ditta Racca, e perciò veniva chiamato *Tumbarel 'd Racot*. Gli spalatori ci buttavano la neve sopra, e questo carro, con un po' di viaggi, portava via tutto e aiutava a togliere la neve dalla piazza.



SCRIVI CON NOI!

Stiamo cercando persone che vogliono partecipare alla redazione de "La Città Ritrovata". Se ti piace scrivere, condividere i tuoi punti di vista, esprimere le tue idee in maniera costruttiva, andare a caccia di informazioni o curiosità sul tuo territorio, allora dacci una mano a creare un nuovo spazio per parlare - e far parlare - della tua città. Collabora ai prossimi numeri de "La Città Ritrovata"!

per info: tel. 335 7550883
info@dialogart.it



**Ti ricordi quando...?
continua!**

Vorremmo continuare con voi la ricerca e la raccolta di materiali per il nostro archivio che a breve diverrà un Centro permanente della Memoria. Chi volesse concedere in prestito fotografie e filmati, di temi che siano rappresentativi di un'intera comunità ("il lavoro", "il tempo libero", "i vecchi negozi, le vecchie botteghe", "i fatti di cronaca cittadini"...), dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri, potrà portarli presso

Sportello Città Ritrovata

**Antico Palazzo di Città di via Miretti
Savigliano - tel. 0172 370736**

**orario 2008: martedì e venerdì 10-12,30;
mercoledì e giovedì 16-18,30;
sabato e domenica 10-12,30 e 14-18;
chiuso il lunedì; info@lacittaritrovata.it**

Del materiale prestato sarà fatta copia, in modo da garantirne l'immediata restituzione.

La processione di Pasqua

di Corrado Galletto

La Confraternita della Pietà istituì, nel 1726, la processione di Pasqua dove transitava per le vie della città l'imponente simulacro del Cristo risorto, opera dello scultore Carlo Plura che la eseguì tra il 1722 ed il 1725. La domenica di Pasqua nella chiesa della Confraternita, nella piazza che si chiamava proprio "della Pietà" (fu rinominata piazza Cesare Battisti dopo la prima guerra mondiale), addobbata con il massimo dello sfarzo, venivano celebrate le funzioni del mattino e nel pomeriggio si svolgeva la processione alla quale partecipava tutta la città e arrivavano anche dai paesi vicini. Il percorso della processione era il seguente: via Alfieri, piazza Nuova (del Popolo), corso Roma, via Danna, via Garibaldi, via Beggiami, piazza Santarosa per poi ritornare nella chiesa della Pietà. Le campane di San Pietro, dell'Assunta, di San Filippo e di Sant'Andrea suonavano la tribaudetta, sotto il rimbombare del campanone della Torre civica. Questa processione si è svolta ininterrottamente fino al 1970. Suggestiva è questa cronaca del 1901, tratta dal settimanale locale "Il Saviglianese". "La ultra centenaria processione, fu grandiosa e interminabile; alla quale presero parte tutti gli istituti cittadini, il Regio Ospizio colla simpatica bandina musicale, le Orfane, le Rosine, la Sacra Famiglia, le confraternite della Pietà, dell'Assunta, della Misericordia, della Crociata di San Giovanni e della Pieve, i Luigini e le Luigine, il piccolo Clero, la scuola di canto degli adulti e dei giovinetti,

la statua di Sant'Elena e dell'Angelo. La musica cittadina precedeva il Clero di tutte le parrocchie della città, cui seguiva mons. Mattia, Vicario con gli indumenti pontificali. Subito dopo veniva la statua del Cristo Risorto, portato a spalla da dodici uomini della campagna con camice bianco, secondo l'antica costumanza, fiancheggiata dal corpo

“Subito dopo veniva la statua del Cristo Risorto, portato a spalla da dodici uomini della campagna con camice bianco, secondo l'antica costumanza, fiancheggiata dal corpo dei pompieri municipali in alta uniforme”



Processione di Pasqua, anni '60



Processione di Pasqua, oggi

dei pompieri municipali in alta uniforme... Chiudeva l'interminabile corteo, un'onda di popolo salmeggiante di ogni età, sesso e condizione."

Nel 1970, sull'onda delle innovazioni portate dal Concilio Vaticano II, il nuovo Abate di Sant'Andrea don Mario Salvagno, dal quale dipendeva la confraternita della Pietà, abolì questa processione, ritenendola più un momento di folklore che non una testimonianza di fede.

La tradizione della processione di Pasqua venne ripristinata trent'anni dopo, nel 2000, fortemente voluta anche dall'assessore alla Cultura del Comune Gianfranco Saglione. Stessa coreografia, statue, stendardi, figure; rinnovati i costumi e stessa grande partecipazione popolare. Diverso solo il percorso: via Alfieri, piazza del Popolo, via Muratori, viale I° Maggio, via Trossarelli, via S. Andrea, piazza Santarosa e piazzetta Cesare Battisti.

Amor sacro e amor profano

di Simona Trabucco - Associazione Attività
e Cultura per Savigliano

La festa della Sanità nella tradizione popolare

"Per tutta la giornata di domenica 18 agosto 1899 era stato un andare e venire di gente dalla Sanità, dove si celebravano come tutti gli anni le funzioni religiose in onore della Beata Vergine, patrona della città di Savigliano. Venuto notte, invece di diradarsi il traffico lungo la strada che conduce alla Sanità s'intensificò. La gente la percorreva a piedi, in bicicletta, a bordo delle diligence. Una di queste, di proprietà di Ricca Michele, guidata da Pesce Battista, s'incontrò con quella condotta da Rambaudo Antonio. Mentre entrambi i vetturini eseguivano delle manovre per aprirsi un varco, sopraggiunsero due signorine di Fossano in bicicletta, che trovarono improvvisamente la strada sbarrata dalle vetture. Le donne caddero a terra, ferendosi lievemente, ma non furono travolte dalle diligence, grazie all'abilità dei cocchieri, che riuscirono a tenere a freno i cavalli. Riconoscendo alla Madonna della Sanità per lo scongiurato pericolo, il signor Pesce donò al Rettore del Santuario un quadro raffigurante la scena dell'incidente di cui era stato vittima."

(da "Il Nostro Almanacco"- 2002)

Questa tavoletta dipinta, ritornata all'antico splendore dopo un recente restauro, è un prezioso documento storico, che testimonia, oltre alla grazia ricevuta per l'esito miracoloso della vicenda, la tradizione pluricentenaria della Festa della Sanità, una ricorrenza cara ancor oggi ai Saviglianesi. Tutto ebbe origine nel diciassettesimo secolo, con l'apparizione prodigiosa della Vergine. Correva l'anno 1613. Una povera fanciulla, figlia di un contadino della regione conosciuta allora come Pasco Rondello, era da tempo corteggiata da un birbante del luogo. Un giorno, mentre era in compagnia dell'innamorato, le apparve il demonio, nelle sembianze del giovane. La ragazza, impaurita, si rivolse con preghiere e lodi alla Beata Vergine. Appena pronunciò il nome di Maria, il diavolo e il furfante scomparvero. In segno di gratitudine e riconoscenza alla Madonna che aveva così prodigiosamente difeso l'onestà della figliola, i genitori fecero erigere un semplice pilone, adornato dall'immagine della Vergine mentre allatta il Bambino.

Ed è proprio l'atteggiamento squisitamente materno della Vergine che spinse sempre più numerosi saviglianesi a ricorrere con suppliche e invocazioni alla Madonna di Pasco Rondello, che si dimostrò sin da allora benevola e generosa dispensatrice di grazie. Nello stesso anno, il 1613, il duca Carlo Emanuele I mosse guerra al Monferrato: in quei mesi di terribili sconvolgimenti, i nostri concittadini chiesero con novene, processioni e doni la protezione di Maria. Savigliano uscì indenne dalle battaglie, e ciò accrebbe l'amore e la fiducia verso la Signora di Pasco Rondello. Ma era la malattia, considerata spesso inguaribile, a suscitare maggior timore. Nel 1630, 1632 e 1636 Savigliano fu sconvolta da gravi pestilenze: ancora una volta le grida di dolore dei fedeli furono accolte dalla Madonna, che da allora, proprio per la sollecitudine a soccorrere i bisognosi, specialmente i malati, fu chiamata Madonna della Sanità.

“Ben presto, al sacro s'accompagnò il profano. Era la città intera a rendere omaggio alla Beata Vergine della Sanità. Ed ecco allora comparire in piazza Vecchia, organizzati dalla municipalità, musiche, danze, giostre e talora le luminarie, per la gioia di grandi e piccini”

La Vergine si mostrò sempre più magnanima verso la nostra città: nel 1720 si contavano già trentadue attestazioni notarili di grazie, alcune miracolose. Ciò aumentò e diffuse molto la sua fama e il suo culto, tant'è che nel 1721 le venne riconosciuto dal Municipio, dal clero e dai cittadini il titolo di Protettrice e Patrona di Savigliano. In quegli anni infatti il pilone cedette il posto alla chiesa, venuta su poco alla volta e terminata attorno al 1750. Nel 1716 i priori di Sant'Andrea Giuseppe Biagio Pastoris e Lorenzo Cristoforo Barattà stabilirono la data dei festeggiamenti annuali della Sanità, da tenersi, allora come oggi, la domenica successiva all'Assunta, nel mese di agosto. Solenni e commoventi furono sempre gli atti di pubblica devozione che si celebrarono al Santuario. Già nell'anno 1717 nel giorno della festa un numero imponente di saviglianesi si recò in visita, assieme a una moltitudine di forestieri e nel 1725 si raggiunsero le diecimila presenze, al punto che la chiesa risultava troppo piccola e modesta per officiare il culto.



Manifesto per la Festa della Sanità, 1863

Sin dal 1700 si istituirono la predicazione, il canto delle sacre lodi, le orazioni e la benedizione, a cui accorrevano, di buon mattino, i fedeli nelle nove domeniche precedenti la festa. Nel giorno della Santa Patrona si celebravano trenta e più messe, con una gran frequenza ai sacramenti. Era un continuo susseguirsi di novene, litanie e rosari accompagnati da grandiose processioni. Memorabile fu la processione straordinaria che si tenne il 20 aprile del 1734. Una terribile siccità aveva infatti colpito le nostre campagne: da oltre dieci mesi non pioveva e i raccolti rischiavano di andare persi. Il Consiglio Municipale organizzò un pellegrinaggio al santuario. Vi parteciparono tutte le confraternite, le Regie Scuole e l'intero clero secolare. Ancora una volta la Madre di Dio esaudì le richieste dei suoi figli; si narra che al sopraggiungere del corteo il cielo si rannuvolò e improvvisi scrosci d'acqua annunciarono l'arrivo della tanto sospirata pioggia.

Ben presto, al sacro s'accompagnò il profano. Era la città intera a rendere omaggio alla Beata Vergine della Sanità. Ed ecco allora comparire in piazza Vecchia, organizzati dalla municipalità, musiche, danze, giostre e talora le luminarie, per la gioia di grandi e piccini. A questi si assommarono per tutto l'Ottocento fastosi banchetti, fuochi d'artificio, spettacoli teatrali e le memorabili corse dei cavalli, che tanta curiosità suscitavano nei cronisti dell'epoca.



Processione per la Festa di Sant'Isidoro alla Sanità, anni '50-'60

Numerosi manifesti affissi in città informavano sul programma dei festeggiamenti:

"La Festa della Beata Vergine della Sanità sarà dal Municipio solennizzata con pubbliche feste. Alla domenica, alla sera sulla Piazza Nuova verranno accesi svariati FUOCHI D'ARTIFICIO, i quali saranno allegrati dalla Musica della Guardia Nazionale. Al lunedì si terrà la Fiera: alle ore otto del mattino, ESTRAZIONE DELLA LOTTERIA a favore dell'Asilo d'Infanzia in apposito palco costruito sulla Piazza Vecchia accanto al Corpo di Guardia; alle ore pomeridiane il solito divertimento della CUCCAGNA darà termine alla Festa. Savigliano, 20 agosto 1865"

"Sul far della notte, sulla Piazza Nuova, verranno accesi FUOCHI D'ARTIFICIO preparati dal valente Pirotecnico Giacomo Ollivero. Negli intervalli la musica Cittadina suonerà vari pezzi. Lunedì 22 si terrà la FIERA e alle ore nove proclamazione nella Sala Comunale delli due individui ai quali fu aggiudicato il premio di £500 del legato della Pia Opera Casalis. Alle cinque e trenta pomeridiane la Musica Cittadina suonerà sulla Piazza Vecchia. Savigliano, 21 agosto 1871"

(Archivio Storico Città di Savigliano, Cat. XV, F. 34/2, Cl.3, Art. 2, Vol.2)

Tempi moderni

Ma oggi cosa è rimasto dell'antica festa patronale? Il boom economico degli anni Sessanta ha stravolto anche le abitudini dei saviglianesi e agosto è diventato per antonomasia il mese delle "ferie". Diradatesi le celebrazioni religiose, la festa profana è sopravvissuta con alti e bassi sino ai giorni nostri. Da oltre vent'anni i festeggiamenti si svolgono presso il santuario, dalla domenica dopo l'Assunta sino al giovedì successivo. La giornata più importante resta il martedì, con la messa solenne del mattino a cui partecipano tutti i preti saviglianesi e i gonfalonieri del Comune e nel pomeriggio la "marenda sinoira" nei prati attorno alla chiesa, un'abitudine tramandata da generazioni. La merenda all'aria aperta rappresenta infatti un momento di sana convivialità e di aggregazione, accompagnata da giochi (bocce, tiro alla fune, gare al punto) e allietata alla sera da balli e danze. Si è mantenuta la tradizione dei fuochi d'artificio, il cui spettacolo attira sempre un buon numero di saviglianesi, mentre ai più giovani sono destinati i concorsi letterari e di disegno, le gare sportive, la festa della birra, il tiro a segno, le mostre dei piccoli animali... I festeggiamenti si concludono il giovedì con la cena dei frazionisti e degli amici. Tutto ciò è possibile grazie all'impegno e alla tenacia di un gruppo di volontari, il "Circolo Amici della Sanità", nato nel lontano 1972 e che dal 1987 gestisce l'intero programma dei divertimenti. In questi ultimi anni, con la suddivisione delle ferie tra

“Si è mantenuta la tradizione dei fuochi d'artificio, il cui spettacolo attira sempre un buon numero di saviglianesi, mentre ai più giovani sono destinati i concorsi letterari e di disegno, le gare sportive, la festa della birra, il tiro a segno, le mostre dei piccoli animali...”

giugno e settembre anche il nostro santuario si è rianimato, riportandoci alla memoria i racconti dei nostri nonni, quando la Festa della Sanità era la festa di Savigliano. Ci si ritrovava alla domenica in piazza Vecchia per un giro di valzer o di mazurca sotto il ballo pubblico, tra sguardi furtivi e timidi sorrisi, con la speranza di rivedersi al martedì, quando il ballo veniva smontato e trasferito alla Sanità. Al lunedì, invece, una gran folla proveniente anche dai paesi vicini raggiungeva l'Ala in Piazza del Popolo per partecipare alla fiera agricola, mentre al mercoledì i commercianti si recavano al santuario per la solenne benedizione e la "marenda sinoira". Sono questi i ricordi di una civiltà contadina povera nella sua dignità, eppur così ricca di umanità, che affidava alla Beata Vergine della Sanità storie di disgrazie, affanni e spaventi e, perché no, anche storie di lieti incontri, avvenuti proprio allo scoppio dei "fuochi di gioia".

La Baraca di gelato

di Dorian Mandrile

Uno dei luoghi "storici" di ritrovo, una delle "tradizioni" saviglianesi (in questo caso, per forza di cose, tipicamente stagionale) è la "Baraca di gelato". Anzi, dovremmo dire era, e tornerà ad esserlo presto, anche perché, proprio mentre ne stiamo scrivendo... la "Baraca di gelato" di piazza del Popolo è un "buco" vuoto cintato di rete arancio. Il 22 ottobre 2007, infatti, la manovra sbagliata di un camion la danneggiava irrimediabilmente e il 29 novembre, dopo essere stata per un mese malinconicamente ripiegata su se stessa, è stata definitivamente smantellata. La "Baraca" è uno dei posti di ritrovo saviglianesi; il piacere di un gelato, di due parole con le ragazze del chiosco, di una "vasca" in piazza del Popolo è impagabile... Lasciamo, però, che sia la titolare Nadia Martini a parlarcene: «Prima della gelateria io lavoravo come odontotecnico, poi il chiosco è diventato un lavoro, stagionale, ma solo un lavoro. Con il passare degli anni, però, è subentrata la passione, per un luogo semplice ma pieno di storia centenaria, con le piccole storie personali dei tanti che alla Baraca si sono affezionati, e poi la ricetta segreta del gelato, tramandata negli anni da un "goloso" libretto scritto a mano da un'anziana signora... Mi hanno raccontato che ai primi del Novecento il chiosco non era fisso, ma veniva installato sulla piazza ad inizio primavera, trainato da dei cavalli, e rimosso in autunno. Adesso, come immagino allora, la riapertura del chiosco è l'annuncio ufficiale, per i saviglianesi, dell'arrivo della bella stagione, il poter ritrovare una piccola oasi dove fermarsi qualche minuto a staccare la spina. L'approccio con la "Baraca" è più informale di quello con un bar vero e proprio, non entri in nessun posto, non vai in un luogo specifico ma ti fermi, fai una sosta nel cammino, una pausa informale. Capita quindi che il cliente che ho al di là del bancone sia più disinvolto, in fondo sei in piazza, è più facile essere spontanei (nel pro, ma anche nel contro... ovviamente!). Un'altra funzione pubblica della "Baraca" è quella informativa. È incredibile quante persone, ogni giorno, passino da lì per chiedere delle informazioni, per cambiare le monetine per il parcheggio, e quanti usino il chiosco come "punto d'incontro" per appuntamenti vari...

“Un luogo semplice ma pieno di storia centenaria, con le piccole storie personali dei tanti che alla Baraca si sono affezionati, e poi la ricetta segreta del gelato, tramandata negli anni da un "goloso" libretto scritto a mano da un'anziana signora”

Devo essere onesta con me stessa e con voi che mi leggete, il mio lavoro è duro ma gratificante e, soprattutto, premia anche la mia... golosità! Sono, prima che una gelataia, una golosa di gelati, e questo mi spinge ad utilizzare prodotti genuini, materie prime naturali, abolendo così coloranti e conservanti ed usando tecniche di produzione assolutamente tradizionali. Pensate che la crema la facciamo ancora cuocere in grandi pentoloni (che ora sono in acciaio, ma una volta erano in rame), mescolata ininterrottamente fino ad un punto ben specifico di ebollizione, e poi viene raffreddata a temperatura ambiente in una grande vasca, e poi trasformata in ottimo gelato. Nella vita del chiosco capita un po' di tutto, e il massimo dell'adrenalina si raggiunge in occasione di fiere e manifestazioni, quando il ritmo lavorativo incalza, quando subentra l'agitazione, quando la pressione e gli imprevisti "spingono" e quando non si possono commettere errori... Ora la "Baraca" non c'è più... stiamo lavorando per far sì che la bella stagione non ci colga impreparati, anche se le incombenze, soprattutto burocratiche, ci spaventano non poco. Speriamo che tutto vada per il meglio e che, quindi, la "Baraca di gelato" torni più bella che prima! Ci si rivede in primavera...».



Lo smantellamento della Baraca



Aid Al Fitr, Ala Polifunzionale, Savigliano, 2006

Il té sotto l'Ala: nascita di una tradizione

di Rhodus

La "nuova" tradizione del Ramadan osservata da un originale punto di vista: quello di un soggetto cinematografico.

Si celebra *Aid Al Fitr*, o Festa dell'interruzione, alla fine del Ramadan, mese in cui fu rivelato il Corano, quando la comunità musulmana rinnova il suo rapporto con Dio e si trova solidale nella fede e nella pratica religiosa, caratterizzato dal "digiuno" (*Siyam*) che consiste nell'astenersi dal mangiare, dal bere, dal fumare e dai rapporti sessuali. Il digiuno viene rotto ogni giorno al tramonto con il pasto chiamato *Ftur*. Il pasto durante la notte, le preghiere e le meditazioni religiose e i festeggiamenti fanno del Ramadan un mese di raccoglimento e di grande osservanza religiosa. Il *Siyam* mira a disciplinarsi, rafforzando le virtù della pazienza e dell'autocontrollo, e a fare provare su di sé e capire le difficoltà di coloro che a volte non hanno di che mangiare.

La festa del Fitr è una festa gioiosa, in cui i Musulmani, dopo i sacrifici del mese di digiuno, rendono grazie a Dio per averli sostenuti nello sforzo e, contemporaneamente, assolvono l'altro pilastro dell'Islam e cioè la raccolta della Zakat, o elemosina legale che spetta ai bisognosi.

DOVE E QUANDO

Piazza del Popolo a Savigliano, un venerdì di mercato, il 14 di ottobre 2007, verso le 8.30 del mattino.

SCENA PRIMA: ESTERNI.

Dalle strade che confluiscono verso la piazza, arrivano anche dai paesi vicini autovetture cariche di persone che, dopo molti giri per trovare parcheggio, si dirigono verso l'Ala Polifunzionale, come molte altre famiglie di Savigliano, che arrivano a piedi.

Costeggiano o attraversano il mercato, seguiti dallo stupore e dagli interrogativi di ambulanti e di clienti. Sono originari del Marocco, del Senegal, dell'Albania, dell'Algeria, della Somalia, dell'Egitto e della Tunisia e di altri paesi. Molti indossano abiti occidentali, coperti dal *Jellaba*, la tunica tradizionale, le donne da manti e scialli e veli, di molti colori. Ai piedi dei bambini molte scarpe da ginnastica.

SCENA SECONDA: INTERNI, LA PREGHIERA.

Gli uomini stendono i loro tappeti, orientati verso la Mecca, per rendere culto al Signore, attraverso la preghiera comunitaria: tutti i musulmani sono chiamati a

partecipare alle feste comunitarie, come testimonianza della loro fede e per confermare il senso d'appartenenza alla famiglia dei credenti, l'*Umma* musulmana. Gli uomini si inginocchiano e la festa inizia con la preghiera e con il ricordo di Dio, sotto la guida dell'*Imam*, insegnante che guida la preghiera e spiega il verbo del Corano.

Due volte si legge il Corano, si fa professione di fede, si invoca e si loda il nome di Dio, ci si inchina e ci si prostra al suo cospetto. Dietro agli uomini, le donne si raccolgono nella stessa preghiera, con intensa partecipazione. L'*Imam* completa la cerimonia con l'omelia che invita alla purezza e all'amicizia e alla giustizia tra credenti e tra tutti gli uomini. I bambini, esentati dal digiuno fino all'età della pubertà e del discernimento, che si aggira normalmente intorno ai quattordici anni, ricolmano l'Ala di corse, di giochi, di richiami, di risa. Si prepara il tavolo delle bevande e del cibo.

SCENA TERZA: INTERNI, INCONTRI

«Possiamo entrare? - Benvenuti!» Ed entra una coppia di turisti lussemburghesi, che in punta di piedi chiede informazioni sulla cerimonia e si congratula con il Comune che ha concesso la sala. Entra un gruppetto di signore mature, intimorite e rispettose come sanno esserlo i piemontesi, una ragazzina se ne prende cura e risponde ai loro quesiti. Entrano due anziani, coccolati dalle donne che badano alla loro cura quotidiana. Entrano un paio di fotografi, attenti a non essere troppo invadenti, un insegnante, subito circondato dalle battute dei suoi allievi di oggi o di ieri e dai loro fratelli e sorelle minori, allieve di domani. Entrano un consigliere comunale e il Sindaco, a testimoniare l'attenzione della Città, subito gettonatissimi per foto ricordo.

“...dove ci si avvicina anche se non è facile dialogare, lì è la sicurezza, dove si può pregare la propria preghiera, lì è la casa di tutti, dove ci si stringe le mani lì è la casa comune, dove i bambini si mischiano nei giochi, lì si costruisce il domani”

Tutti sono accolti con molta disponibilità: le feste sono un'occasione di *Dawah*, l'opportunità di spiegare, a coloro che fossero interessati, il significato dell'Islam e di ciò che lo caratterizza. Quindi ben vengano gli interessati e i curiosi. L'interesse, la curiosità, il saluto sono già un apprezzato riconoscimento.

Con tutti ci si scambiano gli auguri, ci si affolla al banchetto, si offrono e si condividono tè, focacce, bibite, ciambelle, frittelle, dolcetti farciti fatti in casa, di zucchero, miele, mandorle, datteri, cannella, sfoglia, glassa. Poi tutti in piazza, verso casa o al mercato.



Il té sotto l'Ala, Savigliano, 2007

Al telefono con Mohamed Mahboubi, artigiano del legno, a Savigliano da 17 anni

Da quanti anni la comunità islamica festeggia la fine del Ramadan a Savigliano?

Da cinque-sei anni.

Qual è stata la risposta della città?

All'inizio un po' fredda, com'è normale di fronte a qualcosa che non si conosce, ma negli ultimi due o tre anni molto positiva. In tanti sono venuti a curiosare, a festeggiare con noi. Anche il sindaco... D'altronde l'appoggio delle istituzioni non ci è mai mancato.

Si ricorda un aneddoto curioso?

Beh, sì. Quando abbiamo fatto la festa sotto l'Ala, abbiamo tolto tutte le tende alle vetrate. E allora le persone che passavano di lì si fermavano, appoggiavano la testa ai vetri, incuriosite nel vedere uomini donne e bambini festeggiare insieme, e poi magari entravano, volevano vedere, partecipare, mangiare con noi i dolci che avevamo preparato, farci delle domande...

Si ricorda qualche domanda in particolare?

La più inattesa l'ha fatta un signore di mezza età, credo proveniente da una frazione, e quindi meno abituato a vedere la nostra festa. Dopo essere entrato, e aver consumato anche qualche dolce, ci ha chiesto «ma poi, finita la festa, tornate al vostro paese?». Col sorriso sulle labbra gli abbiamo spiegato che no, che saremmo rimasti a Savigliano, perché ormai la nostra vita è qui, e anche le nostre famiglie sono qui. Lui è rimasto un po' interdetto, e sorpreso, come volesse ancora sapere, chiedere...

LA FESTA DEL SACRIFICIO

Settanta giorni dopo la Festa del *Fitr*, nel 2007 il 19 dicembre, si è celebrata *Aid Al Adha*, o Festa del Sacrificio, che ricorre alla fine del *Dhul Hajj*, il mese del pellegrinaggio alla Mecca, ed è comunemente chiamata "festa grande", per l'importanza che riveste nel mondo islamico. Ricorda il miracolo compiuto da Allah quando sostituì con un montone il figlio Ismaele che Abramo stava per offrire in sacrificio. Nella vigilia della festa, gli uomini uccidono l'agnello che, accompagnato da couscous, verdure, polpette e dolci, è consumato il giorno successivo assieme ai familiari, dopo averne distribuita una gran quantità ai poveri.

COSA VUOL DIRE TUTTO QUESTO ?

Al termine "Tradizione" si abbina in genere l'aggettivo "secolare", per evocare cosa facevano i nostri nonni o i nonni dei nostri nonni o cosa si immagina che abbiano fatto. In realtà, spesso le tradizioni si costruiscono, così come possono nascere o essere trapiantate.

Così sta avvenendo da qualche anno anche a Savigliano, che si arricchisce di una nuova tradizione: con un buon innesto, come le colture, anche le culture diventano più resistenti e feconde. Così si costruisce cittadinanza: dove ci si avvicina anche se non è facile dialogare per la lingua o per il reciproco imbarazzo e ci si sorride, lì è la sicurezza, dove si può pregare la propria preghiera, lì è la casa di tutti, dove ci si stringe le mani lì è la casa comune, dove i bambini si mischiano nei giochi, lì si costruisce il domani.

la città ritrovata - Periodico della Città di Savigliano

In fase di registrazione presso il Tribunale di Saluzzo

Progetto a cura di: Dialogart - Presidente: Giorgio Baravalle

Direttore responsabile: Dorian Mandrile

Coordinamento editoriale: Federico Faloppa

Grafica e impaginazione: N4STUDIO

Segreteria organizzativa: Alessandra Giuffra, Deik Cultura e Turismo

Hanno collaborato a questo numero:

Silvia Olivero, Mari Abà, Giorgio Baravalle, Giuseppe Perottino, Corrado Galletto, Simona Trabucco, Rhodus

Crediti fotografici:

Archivio Centro della Memoria, Dorian Mandrile, Franco Ghirardi, Ruggiero Filannino, Corrado Galletto

Stampa: L'Artistica, Savigliano



nel prossimo numero parleremo di Scuola e Università

la città ritrovata